

Manovra, Gentiloni si smarca A vuoto il pressing di Renzi

Def al Senato, il premier deve corteggiare la sinistra



di ETTORE MARIA COLOMBO

ROMA

FORMALMENTE, sulla prossima Legge di Stabilità tutto si tiene, in una triangolazione tornata 'operosa' tra il Pd di Renzi, che vigila perché non ci siano nuove tasse né tagli alla spesa, il ministro Padoan che stringe i cordoni della borsa perché, come ripetono al Mef, «il sentiero è stretto», e il premier Gentiloni che avverte «non bisogna fare danni».

Ma il motivo della calma apparente è presto detto: entro il 20 settembre il governo deve presentare, nelle due Camere, la nota di aggiornamento al Def che formalizza l'accordo con la Ue per la riduzione del deficit strutturale. E trattandosi di modifica alle norme sul pareggio di bilancio, inserite in Costituzione, serve la maggioranza assoluta dei voti: 315 alla Camera e, soprattutto, 161 al Senato.

Ad oggi non ci sono (il governo ne ha solo 150 certi, sommando quelli di Pd, Ap e Autonomie), servono i 16 senatori di Mdp e Gentiloni non vuole in nulla innervosirli. Anzi. I renziani sospet-

tano che voglia «indurli in positiva tentazione» su vari fronti, a partire dalle misure contro la povertà. L'iter della legge di Bilancio, invece, inizierà solo a partire dal 15 ottobre: entro quel giorno la legge Finanziaria va presentata a Bruxelles e poi alle Camere. Sarà lì lo scontro, ma il cosiddetto fuoco del Pil già cova sotto la cenere.

SUCCEDE, infatti, che le stime del Pil riviste al rialzo (1,5%) fanno gridare di giubilo non solo il governo, ma pure Renzi, con parole come «flessibilità, non austerità: la politica economica imposta negli ultimi tre anni ha vinto». Parole contro «i gufi che stanno ancora in ferie», davanti al dato sugli occupati, a sua volta in trend positivo. Ma come spendere il tesoretto che potrebbe derivarne?

A palazzo Chigi hanno già impostato le priorità: giovani, lotta alla povertà e investimenti. E già qui la differenza con Renzi si sente. L'ex premier fremente perché ha dovuto accettare di rinviare i suoi due dogmi economici (il taglio dell'Irpef e la discussione del Fiscal compact) alla prossima legislatura, quando e se vincerà le elezioni. Il Pd però ha convocato per il 19 settembre un seminario a porte chiuse con una serie di esperti economici di area e, in quella sede, Renzi dirà la sua.

Al centro ci saranno – si dice – la richiesta di una parziale introdu-

zione del quoziente familiare (misura molto cara anche ai centristi) come anticipo del taglio drastico dell'Irpef alle prossime elezioni, più soldi per i contratti pubblici, la scuola, la sicurezza ecc. Per ora, però, a parlare, è solo il governo. Per Gentiloni e Padoan aiutare i giovani vuol dire varare una misura di decontribuzione per tutti gli under 29 assunti a tempo indeterminato per i prossimi 2-3 anni. Per il Pd – e qui Renzi la pensa come Francesco Boccia – la misura dovrebbe essere «strutturale», il tetto di età salire «almeno a 32 anni, se non per tutti i neoassunti», che però costa molto. Per quanto riguarda l'altro fronte sensibile a orecchie dem, la lotta alla povertà, il governo ha varato il reddito di inclusione (Ria), ma per il Pd è troppo poco, serve di più.

POI, se il governo ha a cuore i giovani, Renzi ha a cuore i pensionati che gli hanno detto sì al referendum istituzionale e che sono ancora oggi la base elettorale del suo Pd. E qui Renzi la pensa come Cesare Damiano (e come Sacconi) e un fronte trasversale in Parlamento che vuole congelare l'aumento dell'età pensionabile a 67 anni a partire dal 2019. Sempre sul fronte pensionistico, il Pd di Renzi vorrebbe ottenere la rivalutazione delle pensioni all'inflazione, il potenziamento dell'Ape sociale, l'aumento dell'assegno per i pensionati poveri, una sorta di '40 euro' al mese che Renzi aveva promesso sì, ma quando al governo c'era lui.